12.

IL SOGNO DI SCIPIONE

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTO E CORREDATO DI NOTE

DAL CAVALIERE LUIGI MABIL

Già Professore di Eloquenza latina ed italiana, poi di Diritto Pubblico nella I. R. Università di Padova, Socio di quella I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, non che di quella d' Agricoltura, Commercio ed Arti, e della Filarmonica di Verona, della Società letteraria di Brescia, di quella de' Filareti di Venezia, ec.

COL TESTO A FRONTE.



MILANO
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA
1815.

DAI TORCHI DI GIOVANNI PIROTTA.

PREFAZIONE.

Cicerone, ritiratosi d' anni cinquantatrè nel suo Cumano, scrisse un trattato della repubblica; nel quale, imitando Platone, non creava però come questi una repubblica imaginaria, ma svolgeva i vantaggi della Costituzione Romana e i doveri dell' ottimo cittadino; connettendo il tutto colle grandi idee della morale, cui dava per base l' immortalità dell' anima, le pene e i premj futuri. Il tempo ci rapì anche questo prezioso lavoro, che pure si leggeva ancora nel secolo duodecimo; il Sogno di Scipione non n' è che un frammento, e ne dob-

biamo grazie a Macrobio che ce l' ha conservato.

Parla Scipione, introdotto a disputare con parecchi amici nelle Ferie Novendiali che caddero nel consolato di Cajo Sempronio Tuditano e di Marco Aquilio, poco innanzi la morte dello stesso Africano accaduta l' anno di Roma 624. Egli è Publio Cornelio Scipione Africano Emiliano, secondo figlio di Lucio Emilio Paolo che, adottato ancor giovanetto dal figlio del primo Africano, ne prese il nome, aggiungendovi, secondo il costume, quello della famiglia dond' era uscito. Egli ricopiò in sè, dice Vellejo Patercolo, le virtù avite di Publio Africano e le paterne di Lucio Paolo; si segnalò nella spada, nella toga, nelle lettere; e, distruggendo Numanzia e Cartagine, estinse le guerre presenti, e dissipò le future. Soave di costumi, pio verso la madre, liberale colle sorelle, buono co' suoi, giusto con tutti, fu de-

gno che Quinto Fabio, nel tesserne l' elogio funebre, altamente ringraziasse gli Dei, che fatto avessero nascere Scipione in Roma; mentre era pur forza, dic' egli, che dove fosse un tal uomo, ivi pur fosse l'impero del mondo. Il traduttore ha veduto i non pochi volgarizzamenti di questo componimento sublime; e non dissimula di aver creduto, che si potesse far meglio; non è però, ch' egli meno si raccomandi all' indulgenza dei discreti leggitori.

IL SOGNO

DI SCIPIONE.

I. Quando sono andato in Africa, tribuno de' soldati (come sapete) presso la quarta legione al console Manio Manilio (1), di null' altro tanto mi calse, quanto di visitare subito il re Massinissa (2), per giuste ragioni amicissimo della nostra famiglia. Come gli fui presso, il vecchio abbracciandomi sì sciolse in lagrime, e alquanto dopo levò gli occhi al cielo, e, Grazie, disse, a te rendo, o sommo Sole (3), e a voi tutti, o Dei celesti, che innanzi ch' io m' esca da questa vita, veggo nel mio

SOMNIUM

SCIPIONIS.

Cum in Africam venissem, M. Manilio consuli ad quartam legionem tribunus (ut scitis) militum; nihil mihi potius fuit, quam ut Masinissam convenirem, regem familiae nostrae justis de causis amicissimum. Ad quem ut veni, complexus me senex collacrymavit, aliquantoque post suspexit in coelum: et, Grates, inquit, tibi ago, summe Sol, vobisque reliqui Coelites, quod ante quam ex hac vita migro, conspicio in meo regno, et his tectis P. Cornelium Scipionem, cujus ego nomine ipso recreor: ita nun-

regno e in queste soglie Publio Cornelio Scipione, il cui nome stesso mi ricrea: chè non si è mai dall' animo mio dipartita la memoria dell' ottimo ed invittissimo personaggio (4). Poscia io lui del suo regno, egli dimandò me della nostra repubblica; e fatti quinci e quindi molti ragionari, consumammo quel giorno. Di poi accolti a regio banchetto prolungammo il discorso sino a notte inoltrata, non d'altro il vecchio parlando che dell' Africano, ritenendone a mente i fatti tutti non solo, ma i detti ancora. Infine, come fummo andati a riposare, stanco io dal viaggio, e dall'aver vegghiata gran parte della notte, fui preso da un sonno fitto più dell'usato. Quivi l'Africano (credo veramente, perchè se n' era parlato, in quanto spesso avviene, che i pensieri e i discorsi del giorno producano nel sonno (5) un non so che di simile a quello ch' Ennio scrive (6)

quam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria. Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra republica percontatus est: multisque verbis ultro citroque habitis, ille nobis consumptus est dies. Post autem regio apparatu accepti, sermonem in multam noctem produximus, cum senex nihil nisi de Africano loqueretur, omniaque ejus non facta solum, sed etiam dicta meminisset. Deinde, ut cubitum discessimus, me et de via, et qui ad multam noctem vigilassem, arctior, quam solebat, somnus complexus est. Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus locuti: fit enim fere, ut cogitationes, sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet saepissime vigilans solebat cogitare, et loqui) Africanus se ostendit ea forma, quae mihi ex imagine ejus, quam ex ipso, erat notior. Quem ut agnovi, equidem cohorrui. Sed ille, Ades, inquit,

di Omero, del quale appunto solea vegghiando spessissimo parlare e intrattenersi) mi si mostrò sotto quell'aspetto che mi era più noto dalla imagin sua (7), che da lui stesso. Appena il riconobbi, per verità raccapricciai; ma egli, Fa animo, disse, o Scipione, e lascia il timore, e tieni a mente ciò che sono per dirti.

II. Vedi tu quella città, che da me costretta ad ubbidire al popolo romano, rinnova le guerre antiche (8), nè può posare? (e mi mostrava Cartagine da certo alto luogo (9), pieno di stelle, lucente e chiaro) a combatter la quale tu ora vieni soldato appena? (10) Questa tra due anni (11) console atterrerai; e da te ti acquisterai quel cognome che porti finora come nostra eredità. Quando poi avrai distrutta Cartagine, menato il trionfo (12), sostenuta la Censura (13), visitato col titolo di legato l'Egitto, la Siria, l'Asia e la

animo, et omitte timorem, Scipio, et quae dicam, trade memoriae.

Videsne illam urbem, quae parere populo romano coacta per me, renovat pristina bella, nec potest quiescere? (ostendebat autem Carthaginem de excelso, et pleno stellarum, illustri, et claro quodam loco) ad quam tu oppugnandam nunc venis pene miles? Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc a nobis hereditarium. Cum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris, censorque fueris, et obieris legatus Ægyptum, Syriam, Asiam, Graeciam, deligere iterum consul absens, bellumque maximum con-

Grecia, sarai di nuovo creato console in assenza (14); porrai fine a guerra grandissima (15), e abbatterai Numanzia. Ma poi che sarai salito col cocchio sul Campidoglio (16), ti scontrerai nella repubblica agitata (17) dai consigli di mio nipote. Qui converrà, o Africano, che tu mostri alla patria tutto il vigore del tuo ingegno, del tuo coraggio, e del tuo senno. Vedo però i destini di quel tempo muoversi quasi incerti di lor carriera (18). Perciocchè, quando avrà corso l'età tua otto volte sette rivoluzioni del sole (19), e quando questi due numeri (20), l'uno e l'altro de' quali si ritiene perfetto, ma per diversa ragione, avranno col naturale lor giro compiuta l'ora per te fatale, allora tutta la città rivolgerassi verso te solo, verso il tuo nome; in te il Senato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, in te terranno lo sguardo i Latini; tu il solo sarai, in cui si appoggi la pub-

ficies, Numantiam exscindes. Sed cum eris curru Capitolium invectus, offendes rempublicam perturbatam consiliis nepotis mei. Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii, consiliique tui. Sed ejus temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam cum aetas tua septenos octies solis anfractus, reditusque converterit, duoque hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa, habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, in te unum, atque in tuum nomen, se tota convertet civitas: te Senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur: tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus; ac ne multa, dictator rempublicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. Hic cum exclamasset Laelius, ingemuissentque caeteri vehementius: Leniter arridens Scipio, quaeso, inquit, ne me e somno excitetis, et parum rebus: audite caetera.

blica salvezza. A dir breve, dovrai riordinar dittatore la repubblica, se potrai sottrarti all' empie mani (21) de' tuoi congiunti. Qui avendo Lelio (22) dato un grido, e gli altri tratto un gemito profondo, Scipione, leggermente sorridendo, Di grazia, disse, non interrompete il mio sonno (23); state cheti: udite il resto.

III. Ma perchè tu accorra più alacre alla difesa della repubblica, tieni certo questo, o Africano: esservi in Cielo per tutti quelli che avranno conservata, soccorsa, amplificata la patria, un luogo determinato, dove godansi una beata eternità. Perciocchè a quel Dio supremo, che regge tutto questo universo, di quanto si fa in terra non v'ha cosa più accetta, quanto le adunanze e società degli uomini, uniti sotto le leggi (24), e che chiamansi città. I reggitori e conservatori di esse, di costà partiti, qua

Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rempublicam, sic habeto: Omnibus, qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in Coelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam consilia, coetusque hominum, jure sociati, quae civitates appellantur: harum rectores, et conservatores hinc profecti, huc revertuntur. Hic ego, etsi eram perterritus, non tam metu mortis, quam insidiarum a meis, quaesivi tamen,

ritornano. A questo passo, benchè sbigottito, non tanto dal timore della morte, quanto dal pensiero delle insidie de' miei, pure il ricercai, se egli, e Paolo (25) il padre mio, e gli altri, che credevamo già morti, vivessero. Anzi, rispose, quelli veramente son vivi, che fuor si trassero dai lacci del corpo, quasi da carcere; chè questa vostra, che si chiama vita, questa sì è morte (26). Mira, mira Paolo il padre tuo, che viene a te. Come il vidi, per verità, gettai gran pioggia di lagrime; ed egli, abbracciandomi e baciandomi, mi vietava di piangere; ed io, tosto che potei, frenato il pianto, parlare, Deh, gli dissi, ottimo e santissimo padre mio, poi che questa sola è vita, come odo dall' Africano, a che stommi più a lungo sopra la terra? perchè tardo a ricongiungermi a voi? Non fare, diss' egli; perciocchè se il Dio, cui tutto è tempio ciò che vedi,

viveretne ipse et Paullus, pater, et alii, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii vivunt, qui ex corporum vinculis, tanquam e carcere, evolaverunt: vestra vero, quae dicitur vita, mors est. Quin tu adspicis ad te venientem Paullum patrem. Quem ut vidi, equidem vim lacrymarum profudi. Ille autem me complexus, atque osculans, flere prohibebat. Atque ego ut primum, fletu represso, loqui posse coepi: Quaeso, inquam, pater sanctissime, atque optime, quoniam haec est vita, (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero? Non est ita, inquit ille: nisi enim Deus is, cujus hoc templum est omne quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis igni-

non t' abbia sciolto egli stesso da questi ceppi del corpo, non puoi avere accesso a questo luogo. Sono gli uomini generati con questa legge, che debbano custodire quel globo, che scorgi là nel mezzo di questo spazio, e che si noma la terra (27); e l'animo è dato loro da que' fuochi sempiterni, che voi astri e stelle chiamate; le quali, sendo globose e ritonde (28), animate da divine intelligenze (29), compiono i cerchj e giri loro con mirabile celerità (30). Il perchè tu devi, o Publio, e così tutti gli uomini dabbene, l' animo ritenere nella custodia del corpo, nè senza il comando di chi ve l' ha data, uscir di vita, per non parere di sottrarvi all' offizio assegnatovi da Dio. Ma tu, Scipione, coltiva, come quest' avolo tuo, come ho fatt' io, che ti ho generato, la giustizia e la pietà; la quale, se grande verso i genitori e

i congiunti, grandissima esser deve verso la patria. Questa è la vita che guida al Cielo, e all'assemblea di coloro, che già vissero, e che ora, sciolti dal loro frale, abitano il luogo che tu vedi. Era quello un cerchio, di splendidissimo candore fiammeggiante, che voi, come imparaste dai Greci, chiamate il Cerchio Latteo (31); dal quale, girando intorno lo sguardo, non mi si offrivan che cose rilucenti, maravigliose. Erano stelle, che di qua non mai vedemmo; e tale la lor grandezza, che non l'avremmo mai sospettata. La più picciola delle quali era quella, che più lontana dal cielo, e più vicina alla terra, brillava di luce non sua (32). Gli altri globi superavan di molto la grandezza della terra. Questa poi mi parve così picciola, che m'increbbe del nostro impero, il qual non ne tocca quasi che un punto.

IV. Nè cessando io di rimirare la

bus, quae sidera, et stellas vocatis: quae globosae, et rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. Quare et tibi, Publî, et piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum a Deo defugisse videamini. Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, justitiam cole, et pietatem: quae cum sit magna in parentibus, et propinquis, tum in patria maxima est. Ea vita, via est in Coelum, et in hunc coetum eorum, qui jam vixerunt, et corpore laxati, illum incolunt locum, quem vides. Erat autem is splendidissimo candore inter flammas circulus elucens, quem vos, ut a Graecis accepistis, orbem lacteum nuncupatis. Ex quo omnia mihi contemplanti praeclara caetera, et mirabilia videbantur. Erant autem eae stellae, quas nunquam ex hoc

loco vidimus : et eae magnitudines omnium, quas esse nunquam suspicati sumus : ex quibus erat illa minima, quae ultima coelo, citima terris, luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum ejus attingimus, poeniteret.

Quam cum magis intuerer, Quaeso,

terra, Eh via, disse l'Africano, e sino a quando terrai la mente fitta al suolo? Non vedi in quali spazj sei venuto? Eccoti connesso il tutto in nove cerchj (33), o piuttosto globi; l'uno dei quali è celeste (34), esteriore, ed abbraccia tutti gli altri, Supremo Dio egli stesso, che gli stringe e contiene tutti; nel quale sono infitte le stelle, che muovonsi con corso sempiterno; al quale soggiaciono i sette globi, che con moto contrario vanno a ritroso del cielo. Uno di questi è quello, che chiamano in terra Saturno (35). Indi vien quello, benigno e salutare all'umana generazione, che è detto di Giove (36). Poi quello rutilante e spaventoso alla terra, che nomate Marte (37). In appresso il Sole occupa quasi lo spazio di mezzo, capo, principe e reggitore degli altri pianeti, mente e temperamento del mondo, grande così, che il tutto empie ed irraggia della sua

inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? nonne adspicis, quae in templa veneris? Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia: quorum unus est coelestis, extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus, arcens, et continens caeteros: in quo infixi sunt illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni: cui subjecti sunt septem, qui versantur retro, contrario motu, atque coelum: ex quibus unum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Jovis. Tum rutilus, horribilisque terris, quem Martem dicitis. Deinde subtermediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps, et moderator luminum reliquorum, mens mundi, et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce illustret, et compleat. Hunc ut comites consequuntur, alter Veneris, alter Mercurii cursus: in infimoque orbe Luna,

luce. Fannogli scorta, quasi compagni, l'altro di Venere, e l'altro di Mercurio; e nell' ultimo cerchio gira la Luna, dai raggi accesa del Sole. Di sotto non v' ha cosa, se non se mortale e caduca; eccetto gli animi dati agli uomini dalla beneficenza degli Dei: sopra la Luna tutto è eterno. La terra, posta nel centro, nona in ordine, non si move (38), e tiene il sito più basso; e in essa per propria legge tendono tutti i gravi.

V. Mirando stupefatto codeste cose, poi che mi riebbi, Che è questo, dissi, questo, che m'empie gli orecchi, suono sì grande insieme e sì dolce? (39) Quest' è, rispose, quell' armonia, che composta d'intervalli dispari, ma proporzionalmente distinti, si forma dal moto ed impulso delle stesse sfere, e che contemperando i suoni gravi e gli acuti (40) genera equabilmente varj concenti. Perciocchè nè incitar si possono

radiis Solis accensa convertitur. Infra autem jam nihil est, nisi mortale et caducum, praeter animos generi hominum, munere Deorum datos. Supra Lunam sunt aeterna omnia. Nam ea, quae est media, et nona tellus, neque movetur, et infima est, et in eam feruntur omnia suo nutu pondera.

Quae cum intuerer stupens, ut me recepi, Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus, et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur: qui acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, et natura fert, ut extrema ex altera parte

movimenti sì grandi con silenzio; ed è legge di natura, che gli estremi da una parte dieno suono grave, dall'altra acuto. Ond'è, che quel primo superiore corso del cielo stellifero, il cui ravvolgimento è rapidissimo, si muove con suono acuto e vibrato; questo poi lunare ed infimo con suono gravissimo. Perciocchè la terra, nono globo, restando immobile, sta fitta nel sito più basso, occupando il centro del mondo. Le rivoluzioni poi di quegli otto globi, due de' quali hanno la stessa forza, formano sette suoni distinti fra loro per intervalli; il quale numero settenario è quasi il nodo di tutte le cose. Imitando uomini valenti (41) quest' armonia colle corde e col canto, si sono aperta la via di ritornare a questo luogo; così han fatto gli altri, che nel corso dell' umana vita si applicarono coll' eccellenza degl' ingegni a coltivar le scienze

graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille coeli stelliferi cursus, cujus conversio est concitatior, acuto, et excitato movetur sono: gravissimo autem hic lunaris, atque infimus. Nam terra, nona, immobilis manens, ima sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est. Quod docti homines nervis imitati, atque cantibus, aperuere sibi reditum in hunc locum: sicut aliis, qui praestantibus ingeniis, in vita humana, divina studia coluerunt. Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt: nec est ullus hebetior sensus in vobis: sicut ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi

divine. Pieni di codesto suono gli umani orecchi diventaron sordi; nè v' ha senso in voi, che ottuso sia più di questo; appunto come, dove il Nilo precipita da monti altissimi presso quelle, che chiamansi *Cateratte* (42), la gente che abita quel luogo, per la grandezza del fragore, è priva di udito. Tal è poi, e tanto lo strepito per la velocissima rivoluzione di tutto il mondo, che capir nol possono gli umani orecchi, come non potete guardare il Sole di fronte; chè il senso della vista rimane soperchiato da' suoi raggi. Pieno di tali meraviglie, io riportava sempre gli occhi alla terra.

VI. Allora l' Africano, Ben mi accorgo, disse, che tu contempli tuttavia il soggiorno e domicilio degli uomini; il quale, se ti sembra picciolo, com' è, mira sempre a queste cose celesti, e le terrene disprezza: perciocchè, qual puoi ritrarre dai di-

incitatissima conversione sonitus, ut eum aures hominum capere non possint: sicut intueri solem adversum nequitis, ejusque radiis acies vestra, sensusque vincitur. Haec ego admirans, referebam tamen oculos ad terram identidem.

Tum Africanus, Sentio, inquit, te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari: quae si tibi parva, ut est, ita videtur, haec coelestia semper spectato: illa humana contemnito. Tu enim quam celebritatem sermonis hominum, aut quam expetendam gloriam consequi

scorsi degli uomini celebrità di fama, quale gloria degna d' esser bramata? Vedi la terra in pochi ed angusti luoghi abitata (43), e tra queste quasi macchie, dov' è pur abitata, vaste solitudini frapposte; e codesti, che abitan la terra, non solo essere sì disgregati tra loro, che nessuna relazione passa dall' uno all' altro, ma parte starsi obliquamente, parte di fronte, parte anche diametralmente opposti; da' quali non potete certo aspettarvi gloria nessuna. Guarda inoltre, com'è la terra quasi fasciata e cinta da zone, delle quali le più lontane tra loro, e dall' una e l' altra parte corrispondenti ai poli stessi del cielo, tu le vedi irrigidite dai geli; quella poi di mezzo, e la più grande essere abbronzata dal sole. Due sono abitabili; una è l' australe, i cui abitanti imprimon orme all' orme vostre contrarie; questa non ha punto che fare colla vo-

potes? Vides habitari in terra, raris et angustis in locis: et in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interjectas: hosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit: sed partim obliquos, partim aversos, partim etiam adversos stare vobis: a quibus exspectare gloriam certe nullam potestis. Cernis autem eamdem terram, quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis: e quibus duos maxime inter se diversos, et coeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos, obriguisse pruina vides: medium autem illum, et maximum, solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles: quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa vobis urgent vestigia; nihil ad vestrum genus. Hic autem alter subjectus aquiloni, quem incolitis, cerne, quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quaedam

stra specie. Quest' altra poi, settentrionale, che abitate, osserva, con che picciola parte vi tocchi. Perciocchè tutta la terra, che è abitata da voi, angusta ai poli, più allargata ai lati (44), non è che quasi un' isoletta, circondata da quel mare, che laggiù chiamate Atlantico, Mare Magno, Oceano; il quale però, con nome sì grande, vedi quanto è picciola cosa. Da queste stesse coltivate e conosciute regioni ha mai potuto il tuo nome, o quello di alcuno de' nostri, varcare oltre quel Caucaso (45), che scorgi, o valicare quel Gange? Chi nell' altre estreme parti dell' Oriente, o dell' Occidente, del Settentrione, o del Mezzogiorno, udrà giammai il tuo nome? Detratti i quali spazj, certo ravvisi in che angusti confini allargar si possa la vostra gloria. E quegli stessi, che parlano di voi, per quanto tempo ne parleranno?

insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quod Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine, quam sit parvus, vides. Ex his ipsis cultis, notisque terris, num aut tuum aut cujusquam nostrum nomen, vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit, vel illum Gangem transnare? Quis in reliquis orientis, aut obeuntis solis ultimis, aut aquilonis austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis, cernis profecto, quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit. Ipsi autem, qui de vobis loquuntur, quam loquentur diu?

VII. E se anche la futura generazione volesse in appresso, come le ricevette dai maggiori, tramandare ai posteri le nostre lodi, pure a cagione delle inondazioni, e degl' incendj (46), che necessariamente in un dato tempo debbono accadere, non possiamo, non che eterna, nè tampoco lunga gloria conseguire. Che rileva, del resto, che di te parlino coloro che nasceranno dappoi, se di te non parlaron coloro che nacquer dapprima? i quali nè furono in minor numero, e furon certo migliori. Specialmente che presso quegli stessi, i quali udir possono il nostro nome, nessun può vivere nella memoria loro un anno intero. Perciocchè gli uomini volgarmente misurano l' anno solamente dal ritorno del sole, cioè di un astro solo; ma quando gli astri tutti saran tornati allo stesso punto, donde una volta partironsi, e dopo lunghi intervalli

Quin etiam, si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes uniuscujusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones, exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo aeternam, sed ne diuturnam quidem gloriam assequi possumus. Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sint; qui nec pauciores, et certe meliores fuerunt viri? Cum praesertim apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit: homines enim populariter annum tantummodo solis, idest unius astri reditu metiuntur: cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint, eamdemque totius coeli descriptionem, longis intervallis retulerint, tum ille vere vertens annus appellari potest: in quo vix dicere audeo, quam multa saecula hominum te-

ricondotto avranno il medesimo aspetto del cielo tutto, quello sì veramente potrà chiamarsi anno intero (47); nel quale appena oso dire quanti secoli si comprendano. Perciocchè siccome allor quando l' anima di Romolo penetrò in questi stessi luoghi, parve che il sole mancasse (48), e si estinguesse, così quando dalla stessa parte, ed all' istesso tempo mancherà il sole nuovamente, allora, tornati i pianeti, e le stelle tutte alla posizione di prima, tenete che l'anno è compiuto. Di quest' anno però sappi non essere scorsa ancora la vigesima parte (49). Quindi, se lascerai la speranza di tornare a questo luogo, dove tutto è fatto pegli uomini grandi ed eccellenti, quanto finalmente rileva codesta gloria degli uomini, che appena può riferirsi ad una picciola parte di un anno solo? Se vorrai dunque alto levarti col pensiero, e contemplar questo

neantur. Namque: ut olim deficere sol hominibus, extinguique visus est, cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit: ita quandoque eadem parte sol, eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad idem principium, stellisque revocatis, expletum annum habeto. Hujus quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam. Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis ac praestantibus viris; quanti tandem est ista hominum gloria, quae pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest? Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem, et aeternam domum contueri: neque te sermonibus vulgi dederis, nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum: suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus. Quid de te alii loquantur, ipsi videant: sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille, et angustiis cingitur iis regionum, quas vides;

seggio, questa eterna dimora, nè ti lascerai travolgere dai discorsi del volgo, nè riporrai le tue speranze ne' premj umani, forza è, che la virtù stessa ti tragga colle sue lusinghe al vero. Veggansi gli altri, come di te parleranno, ma certo ne parleranno; tutto però codesto parlare sta ristretto nei limiti delle regioni, che vedi; nè mai per chi che fosse, durò lungamente; e manca col mancare degli uomini, e nell' obblivione de' posteri si estingue.

VIII. Com' ebbe ciò detto, Poichè, soggiunsi, o Africano, sta la soglia del Cielo aperta a chi ben merita della patria, sebben io sin da fanciullo, calcando l'orme del padre e le tue, non abbia mai mancato all' onor vostro, ora nondimeno, propostomi sì gran premio, raddoppierò più attento gli sforzi. Sì, raddoppiali, disse, e tien per fermo, che tu mortale non sei,

nec unquam de ullo perennis fuit ; et obruitur hominum interitu ; et oblivione posteritatis extinguitur.

Quae cum dixisset, ego vero inquam, o Africane, si quidem bene meritis de patria quasi limes ad coeli aditum patet, quanquam a pueritia vestigiis ingressus patriis, et tuis, decori vestro non defui : nunc tamen, tanto praemio proposito, enitar multo vigilantius. Et ille, tu vero enitere, et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc. Nec enim tu is es, quem forma ista declarat: sed mens

ma sì questo tuo corpo. Perciocchè tu non sei quello, che questa tua figura dimostra: ma la mente di ciascuno, dessa è ciascuno, e non la figura, che può accennarsi col dito. Sappi dunque, che un Dio tu sei (50); perciocchè è Dio, chi vive, sente, si ricorda, prevede, chi così muove, regge, e modera quel corpo, cui presiede, come quel supremo Dio governa questo mondo. E nella stessa guisa, che quell' eterno Iddio muove il mondo in qualche parte mortale, così l'animo sempiterno muove il fragil corpo. Perciocchè eterno è ciò, che sempre si muove (51): ma ciò che comunica il moto ad altra cosa, e che il riceve esso stesso d'altronde; quando cessa il moto, è forza che cessi di vivere. Ciò solo adunque, che move sè, perchè non mai manca a sè stesso, non mai cessa di muoversi; che anzi è principio, e fonte di moto a tutto

cujusque, is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse: si quidem Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit, et moderatur, et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum princeps ille Deus: et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet. Nam quod semper movetur, aeternum est: quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde; quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est: Solum igitur, quod sese movet, quia nunquam deseritur a se, nunquam ne moveri quidem desinit: quin etiam caeteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principio autem nulla est origo. Nam ex principio oriuntur omnia: ipsum autem nulla ex re alia nasci potest: nec enim id esset principium, quod gigneretur aliunde. Quod si nunquam ori-

il resto, che si muove. Il principio poi non ha nessuna origine: chè le cose tutte nascono dal principio, ed esso non può nascere da nessuna. Perciocchè non sarebbe principio ciò, che si generasse d' altronde: chè se non nasce mai, nè anco muore; perocchè nè il principio estinto rinascerà da altro principio, nè avverrà che ne crei un altro, sendo che le cose tutte han da nascere necessariamente dal principio. Quindi avviene, che il principio del moto da ciò sia, ch' egli si move da sè; or questo non può nè nascere, nè morire; ovvero è necessario, che tutto il cielo ruini, e la natura tutta si arresti, senza trovar una forza, per impulso della quale, come dapprima, si muova.

IX. Sendo dunque manifesta cosa essere eterno ciò che si muove da sè, chi sarà che nieghi all' animo umano questo attributo? Inanimato è

tur, ne occidit quidem unquam. Nam principium exstinctum, nec ipsum ab alio renascetur, nec ex se aliud creabit, si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur: id autem nec nasci potest, nec mori: vel concidet omne coelum, omnisque natura consistat necesse est, nec vim ullam nanciscatur, qua ut primo, impulsa moveatur.

Cum pateat igitur aeternum id esse, quod a se ipso moveatur, quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne, quod

tutto ciò, che si move per impulso straniero, animato ciò, che si agita per moto interno e suo; e tale appunto è la natura e la forza propria dell' animo, il quale, se di tutti gli esseri è il solo che da sè si move, certamente non è nato, ed è eterno. Esercita dunque questo in belle imprese; son poi le più belle quelle che han per oggetto la salute della patria. L' animo in queste occupato, esercitato, volerà più ratto verso questa dimora e stanza sua; e più speditamente il farà, se chiuso tuttavia nel corpo lancerassi fuori, e le cose eterne contemplando, si staccherà dal corpo più che mai. Perciocchè gli animi di coloro che si dettero ai piaceri del corpo, e si costituirono quasi loro ministri, e che obbedendo all' impulso di voluttuose libidini, le divine ed umane leggi violarono, sciolti dai corpi, si aggiran sempre

pulsu agitatur externo: quod autem animal est, id motu cietur interiore, et suo. Nam haec est natura propria animae, atque vis. Quae si est una ex omnibus, quae sese moveant; neque nata est certe, et aeterna est. Hanc tu exerce in optimis rebus. Sunt autem hae optimae curae, de salute patriae: quibus agitatus, et exercitatus animus velocius in hanc sedem, et domum suam pervolabit. Idque ocyus faciet, si jam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras, et ea, quae extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Namque eorum animi, qui se corporis voluptatibus dediderunt, earumque se quasi ministros praebuerunt, impulsuque libidinum voluptatibus obediendum, deorum et hominum jura violaverunt; corporibus elapsi circum terram ipsam volutantur: nec hunc in locum, nisi multis exagitati saeculis, revertuntur. Ille discessit: ego somno solutus sum.

intorno alla stessa terra (52), nè ritornano a questo luogo, se non se travagliati per molti secoli. Egli disparve: io mi riscossi dal sonno.

NOTE.

Capo I.

(1) *Manio Manilio console)* Manio Manilio Nepote, console l' anno di Roma 604, il primo della seconda guerra cartaginese. Ebbe più fama, come giureconsulto, che come capitano. Abbiamo da Polibio, che quando amendue i consoli guerreggiavano, ci erano due accampamenti; ogni console avea due legioni; ogni legione sei tribuni.

(2) *Massinissa)* Re de' Numidi e di altri popoli; scacciato dai Cartaginesi, fu rimesso nel regno dal maggiore Africano: ond' è poi che amò tanto il nipote Scipione, che, morendo di anni novantasette, e lasciando quarantaquattro figliuoli, lui nominò tutore e divisore.

(3) *o sommo Sole)* Questo culto

del Sole e degli astri è la più antica e insieme la più scusabile idolatria, conosciuta sotto il nome di *sabeismo*, perchè forse derivata dai Sabéi, abitatori un tempo dell' Arabia Felice.

(4) *invittissimo personaggio)* È questi il vecchio Africano, che concepì l'ardito disegno di vincere l' Africa nell' Africa stessa, e lo eseguì; strappò Annibale dall' Italia, dov' erasi mantenuto sedici anni; lo vinse nella battaglia di Zama, e costrinse i Cartaginesi a pace disonorata. Fu il primo che traesse il nome da una vinta nazione. L'alleanza di Massinissa gli era stata utile grandemente.

(5) *producano nel sonno)* Spiegò ed abbellì egregiamente questo stesso sentimento Lucrezio nel lib. IV.

(6) *ch' Ennio scrive)* Sognò Ennio, che, secondo il dogma pitagorico, l'anima di Omero fosse in lui trapassata: il sogno era alquanto ambiziosetto.

(7) *dall' imagin sua)* Perciocchè il secondo Africano era nato l' anno stesso in cui morì il primo; e fu l' anno di Roma 569.

Capo II.

(8) *rinnova le guerre antiche)* Accrescendo le sue forze di mare oltra il convenuto numero di navi, e molestando coll' armi il re Massinissa, alleato del popolo romano.

(9) *certo alto luogo)* La via lattea, di luce candidissima risplendente, aggregato presso che infinito di stelle.

(10) *soldato appena)* Di anni 29 a un di presso.

(11) *tra due anni)* Passò in Africa Scipione l' anno di Roma 605; fu fatto console, e distrusse Cartagine l' anno 607.

(12) *menato il trionfo)* Sotto i consoli Lentulo e Mummio, l' anno stesso in cui fu smantellata Corinto.

(13) *sostenuta la Censura)* L' anno 611. La legazione però precedette la Censura; qui forse non si è conservato l' ordine dei tempi, quasi per imitazione dei turbamenti dei sogni.

(14) *in assenza)* Non assente da Roma, ma dal Campo Marzio, teatro delle brighe.

(15) *guerra grandissima)* Coi Celtiberi nella Spagna, che terminò collo smantellamento di Numanzia.

(16) *Campidoglio)* Trionfò Scipione dei Numantini l' anno di Roma 621, un anno dopo che Tiberio Gracco, fratello di sua moglie, volendo continuare violentemente nel tribunato, fu fatto uccidere dagli Ottimati.

(17) *repubblica agitata)* Mentre Scipione governava la guerra numantina, Tiberio Gracco, volendo proporre la legge agraria, a dispetto del Senato, fu ucciso da Scipione Nasica; nè però questa morte calmò i tumulti; chè nuova e gravissima sedizione suscitarono, per motivo della stessa legge, l'altro fratello Cajo Gracco, e Fulvio Flacco, e Papirio Carbone; e fu allora, che la plebe, il Senato, e tutti i buoni ricorsero a Scipione; e questi giunse a dissuadere la legge.

(18) *incerti di lor carriera)* Modo destro e finissimo di celare sotto l' involto di ambigue parole la futura morte di Scipione.

(19) *otto volte sette rivoluzioni del Sole)* Cioè anni cinquantasei. Il testo

ha *anfractus Solis*, *carriera tortuosa*, *sinuosa*, con che si allude all' obliquità del zodiaco.

(20) *questi due numeri*) Vedasi in Macrobio, perchè questi due numeri, il settenario e il quadernario, si riputassero *pieni* e *perfetti*; vana dottrina, tratta dai misteri teologici di quel tempo, e specialmente dai Pitagorici.

(21) *all' empie mani*) Il secondo Africano fu trovato morto nel proprio letto, e con manifesti indizj di morte violenta; se ne incolparono sua moglie, sorella dei Gracchi, e Cornelia lor madre; e forse v' ebbero parte Cajo Gracco e Cajo Carbone, di lui nemici.

(22) *Lelio*) Uno degl' interlocutori nel trattato della repubblica, insieme con Scevola, Fannio, Tuberone, Manlio e Filo.

(23) *il mio sonno*) Scipione si mostra qui non solo forte e imperterrito, ma scherza egli stesso sul suo pericolo.

Capo III.

(24) *sotto le leggi)* Ben disse Macrobio: *illa autem sola est justa multitudo, cujus Universitas in legum consentit obsequium.*

(25) *Paolo)* Lucio Emilio Paolo, detto il Macedonico, perchè debellò Perseo, ultimo re di Macedonia, il quale, nulla per sè ritenendo, tali somme versò nel pubblico erario, che i cittadini romani non più pagarono alcuna imposta sino al consolato d'Irzio e Pansa, cioè per lo spazio di anni cento e ventiquattro.

(26) *questa sì è morte)* Socrate nel Gorgia di Platone dice di aver udito, non so da qual sapiente, che noi veramente in questa vita siam morti, e che il nostro corpo ci è sepolcro.

(27) *terra si noma)* Che la nostra terra sia posta nel centro dell' Universo è sentenza orgogliosa, e omai convinta di falso.

(28) *globose e ritonde)* La figura rotonda è considerata la più bella, perchè, secondo Cicerone, *sola omnes*

alias figuras complexa continet, quaeque nil habet asperitatis, nil offensionis, nil incisum angulis, nil anfractibus, nil eminens, nil lacunosum. — De Nat. Deor. lib. 18.

(29) *animate da divine intelligenze)* Secondo i dogmi di Platone.

(30) *mirabile celerità)* A formarsene una qualche idea, basta considerare il Sole, il quale compie ogni giorno, in ore ventiquattro, trecento e sessanta gradi del cerchio, essendo ogni grado di sessanta mila passi.

(31) *il Cerchio Latteo)* Lo stesso, che la *Via Lattea.* V. sopra. I poeti fingevano, che fosse tale, perchè stata spruzzata dal latte di Giunone.

(32) *di luce non sua)* La luna.

Capo IV.

(33) *nove cerchj*, o *piuttosto globi)* Aristotele ne contava otto soltanto, ommettendo la terra, perchè considerata qual centro.

(34) *uno de' quali è celeste)* A questo globo cinque note appone Cicerone; 1.° che sia celeste, quasi *caelatus stellis*; 2.° che sia esteriore, cioè l' ul-

timo; 3.° che abbracci tutti gli altri; 4.° che sia *Summus Deus*, secondo l'opinione di Cleante, che disse *Aethera certissimum esse Deum*; 5.° che freni e ritenga tutti gli altri globi sì, che non divaghino.

(35) *Saturno)* Di fredda e tarda natura, detto il pianeta de' vecchi, che consuma vent' anni, cento e sessanta due giorni, e ore dodici a consumare il suo giro. E fu detto Saturno, come si ha da Cicerone, *quod saturetur annis, quod annis praeteritis insatiabiliter expleatur.*

(36) *Giove)* Quasi *juvans pater*. La favola narrava, ch' egli fe' legare il padre Saturno, volendo significare, ch' egli ne temperava il freddo; quindi Persio: *Saturnumque gravem nostro jove frangimus una.* Compie il suo corso in anni undici, trecento e tredici giorni, ore venti.

(37) *Marte)* Compie il suo corso quasi in due anni.

(38) *nè si muove)* Così non pensò Copernico, così non i nostri moderni; nè così pensava l' antico Iceta Pitagorico, ricordato da Cicerone altrove.

Capo V.

(39) *Suono sì grande insieme e sì dolce)* Riporteremo qui la spiegazione del signor Burette, dottissimo nella musica antica: *Cicerone, giusta il sistema imaginario di Pitagora, paragona qui il movimento dei sette pianeti, e dell' orbe delle stelle fisse, che compie il numero otto, alle vibrazioni delle otto corde componenti l' antico stromento chiamato* OTTACORDO, *formato da due* TETRACORDI *disgiunti, o di otto corde in tutto, che nel genere diatonico davano questi otto suoni della nostra musica,* MI, FA, SOL, LA, SI, UT, RE, MI; *in maniera, che la luna, inferiore dei pianeti, corrisponde al* MI, *il più grave degli otto suoni; Mercurio al* FA, *Venere al* SOL, *il Sole al* LA, *Marte al* SI, *Giove all'* UT, *Saturno al* RE, *e l' orbe delle Stelle, il più sublime di tutti al* MI, *il suono il più acuto, e facente l' ottava col più grave. Questi otto suoni, come si vede, sono separati da otto intervalli, seguendo certe proporzioni, di modo che dal* MI *al* FA

si trova la distanza di un mezzo tono, dal MI al SOL quella d' una terza minore, dal MI al LA quella d'una quarta, dal MI al SI quella d' una quinta, dal MI all' UT quella d' una sesta minore, e dal MI al RE quella d' una settima minore, le quali con l' ottava fanno in tutto sette accordi. Per migliore intelligenza di questo passo, quanta però se ne può avere, gioverà ricorrere alle prolisse note dell' Oliveto, alle ricerche del Rochefort sulla *sinfonia degli antichi*, e specialmente al *Pantheon Aegypt. prolegom.* 25 — Del resto qui Cicerone riproduce la favoletta di Pitagora della musica del mondo, che pure avea derisa nel lib. III. *De Nat. Deor.*

(40) *i suoni gravi e gli acuti)* Il concento risulta dalle dissonanze; onde Ovidio: *et sensit varios, quamvis diversa sonarent, concordare modos.*

(41) *uomini valenti)* La musica umana così viene che si derivi dalla celeste; ed è doppia, di corde cioè, e di canto. Per uomini valenti vuolsi intendere specialmente i poeti, come Orfeo... ed i filosofi, come Pitagora...

Aggiungi Lino, Anfione.... Qual servigio abbia reso la musica alle nascenti società, vedi l' egregia dissertazione del Brown sull'origine, l'unione e la forza della Poesia e della Musica.

(42) *Cateratte)* Accenna le due celebri cadute del Nilo, una presso *Siene* al tropico nostro, l' altra nelle vicinanze di *Napata*, un po' più di tre gradi oltre il detto tropico. È falsa la supposta sordità di quegli abitanti.

CAPO VI.

(43) *in pochi ed angusti luoghi abitata)* Si è creduto una volta non esservi, nè vi poter essere abitanti, che nelle due zone temperate; le navigazioni ci hanno tolto da questo errore; onde ben dicevano gli Sciti presso Trogo: *naturam, quae calore et frigore regiones distinxisset, ad locorum patientiam homines quoque et alia animalia generasse.*

(44) *più allargata ai lati)* Da Levante a Ponente. In fatti la sua larghezza, che si stende dalla zona tor-

rida sino ad una delle glaciali, relativamente ai poli, *verticibus*, non è che di 43 gradi, invece che la sua lunghezza da Oriente in Occidente è di gradi 180.

(45) *quel Caucaso)* Cima altissima del monte Tauro, limite al tempo di Scipione tra il popolo romano e il Grande Antioco.

Capo VII.

(46) *incendj)* Era dottrina degli antichi, propagatasi anche molti secoli dopo il Cristianesimo, che il mondo perir dovesse o per inondazioni, o per incendj, e poscia rinascere e rinnovellarsi; per questo chiamò più sotto il mondo *mortale.*

(47) *chiamarsi anno intero)* Cicerone determina, nell' Ortensio, quest' anno a 12,954 de' nostri anni solari. Un *ciclo*, dice l' abate Barthelemi, che ci riconducesse i pianeti tutti agli stessi punti, donde son partiti dapprima, comprenderebbe forse milioni di anni; nè le cognizioni astronomiche degli antichi erano tali, da poterne calcolare la durata.

(48) *il Sole mancasse)* Eclissi, che si crede avvenuto il 26 maggio, l'anno del periodo giuliano 3999; che corrisponde all' anno ottavo di Roma, a cui si riferisce la morte di Romolo.

(49) *vigesima parte)* Dalla morte di Romolo a questa Visione o Sogno di Scipione, che si riporta all' anno 604 di Roma, erano scorsi anni 557; che sono appunto un po' meno della vigesima parte del periodo di anni 12,954.

Capo VIII.

(50) *un Dio tu sei)* Allude al sistema, che gli animi umani fossero una emanazione, o particella della Divinità, a cui doveano riunirsi. Gli Stoici definivano l' uomo *animal rationale mortale*, e Dio *animal rationale immortale.* Ora l' uomo, per quella parte ch' è immortale, lo reputavano un Dio.

(51) *eterno ciò che sempre si muove)* Metafisica platonica, onde provare l' immortalità dell' anima.

Capo IX.

(52) *si aggiran sempre intorno alla stessa terra)* Anche questo esce dall' officina platonica. Come credessero gli antichi, che si purgassero le anime dei trapassati, vedi Virgilio *Aen. VI.* 745.

FINE.